

# QUELLI CHE IL CALCIO ...

DI ROBERTO D'ALBERTO

Un servizio sul mondo del calcio giovanile siciliano pubblicato tempo addietro dal quotidiano "la Repubblica", ha innescato una girandola di ricordi ed emozioni alle quali ho avuto piacere prestare ascolto, suscitandomi, in aggiunta, la voglia spontanea di provare a descrivere un passato ormai lontano. Il reportage intitolato "Pallone amaro", si addentrava sulla disillusa realtà dello sport dilettantistico siciliano, sul quale primeggiano gli espedienti da professionisti per arricchirsi illecitamente alle spalle dei giovanissimi calciatori, il sistema dei cartellini truccati, gli ingaggi in nero, i tariffari gonfiati, i certificati rilasciati in massa da medici compiacenti, e le società che sfruttano i talenti in erba per lucrare spudoratamente sui sogni dei ragazzini e le speranze delle famiglie. Storie tristi di adolescenti usati, spremuti, illusi, scaricati a fine corsa dai miseri individui designati alla guida di piccole società che gravitano sull'orbita di altre più titolate, e disposte a tutto pur di concludere affari e racimolare quattrini. Ha scritto l'autore del pezzo, "la Sicilia del calcio giovanile è la Gomorra del pallone gestita e sponsorizzata da società senza scrupoli, con lo zampino spesso di "Cosa nostra". Roba da non crederci. Addirittura la mafia! E pensare che per noi imberbi bambini caltabellotteschi il calcio fu soltanto e sempre momento d'evasione, gioia, passione. Chissà quanti lettori ricorderanno le ore trascorse a inseguire palloni nello spiazzo di Sant'Agostino, del Carmine, dello slargo della Randa prima che fosse invaso dalle onnipresenti macchine, o all'odierno campo sportivo quando questi era semplicemente la "Sirba". Altri tempi. I primi calci, voglio dire quelli della mia generazione, li indirizzammo a palloni di gomma arancione, i mitici "Supersantos", poi comparvero ruvidi palloni di cuoio e le prime scarpette da calcio in simil pelle o simil plastica che dir si voglia, quando il desiderio di giocare era così impellente che anche le calzature della domenica venivano spesso immolate sull'altare del dio pallone. Quante corse, quante zuffe, quante cadute, quante ginocchia sbucciate. Appena più grandicelli iniziammo a organizzare periodiche sfide tra noi della Randa e gli amici-rivali del quartiere Cappuccini, aggiungendo in seguito, un premio di 500 lire ad appannaggio dei vincitori. Si giocava con alterna fortuna, a volte andava bene, altre male. Loro erano più



grandi, così alla nostra dirigenza, simpaticamente identificata nel compianto Vincenzo Scoma, che a dispetto del suo cuore malato fu grande amico e tifoso di calcio, venne l'idea di rinforzarci con l'ingaggio di uno "straniero" da prelevare fuori dalla cerchia del nostro quartiere. Guardammo un po' in giro per il paese quale potesse essere il giocatore che facesse per noi, e tutti convenimmo che avere nella Folgore -così si chiamava la nostra compagine- Benedetto Modica, sarebbe stato un gran bel colpo. Benedetto era davvero molto bravo, si muoveva con estrema semplicità e naturalezza, saltava gli avversari come birilli, usava agevolmente sia il piede destro sia il sinistro (impresa, questa, difficile anche per i calciatori professionisti), era fortissimo di testa benché non appartenesse alla razza dei giganti, e segnava caterve di goal spettacolari, ad esempio, entrare in porta con il pallone incollato al piede dopo avere scartato anche il portiere. All'approssimarsi della Pasqua di metà anni 70, allora,

qualcuno decise che era tempo d'organizzare un bel torneo con l'adesione di tante squadre. Non ricordo esattamente quante partecipazioni si contarono, comunque il mini campionato si disputò, e a vincerlo fummo noi della Folgore- Randa. Ma fu vera gloria? Vi dicevo in precedenza che per migliorarci avevamo messo gli occhi su Benedetto Modica, il quale all'epoca studiava al Don Bosco di Palermo, per cui scritturarlo in tempo per il torneo di Pasqua era impresa assai difficoltosa

che richiedeva un contatto diretto. Tra le nostre fila spiccava per intraprendenza e furbizia Giuseppe Butera, il quale si mise subito in moto per risolvere la faccenda. Con l'avvento della settimana santa e l'inizio delle vacanze pasquali, l'intraprendente Giuseppe s'informò presso i parenti sul giorno in cui "lo straniero" prescelto sarebbe tornato da Palermo per potergli parlare e convincerlo ad accettare di schierarsi con la Randa. Il giorno indicato, all'ora in cui l'autobus proveniente dal capoluogo siciliano si fermava presso la rotonda di via Roma, Butera, in compagnia di Pino Barbiera, salirono a bordo del pullman, che a quei tempi faceva capolinea all'altezza della Badia, e avvicinato Benedetto lo pregarono di giocare per i colori della Folgore. Non vi dico la delusione dei miei amici, però, quando appresero che era già stato ingaggiato da due esponenti della squadra dei Cappuccini, Giuseppe Trapani (l'infermiere) e Giuseppe Tornetta (il cantoniere), che giocando d'anticipo avevano atteso la corriera davanti al bar Puccio bruciando sul tempo il ten-

tativo dei nostri emissari d'assicurarci il desiderato giocatore "extra-comunitario". Con nostra grande delusione, allora, Benedetto giocò per i Cappuccini, che incontrammo poi in una finale molto tirata finita ai rigori, e che forse vincemmo perché con grande signorilità verso il nostro desiderio d'averlo in squadra, scelse di non tirare il rigore che gli spettava in qualità di battitore infallibile. In seguito, comunque, riuscimmo nell'intento d'assicurarci le prestazioni di Modica, che insieme a Luigi Infantino e Nino Turturici, tutti dello stesso quartiere, contribuirono ad elevare notevolmente il tasso tecnico della Folgore, che da quel momento divenne pressoché imbattibile, aggiudicandosi per diversi anni tutti i tornei disputati in paese. L'apoteosi dei campionati caltabellese, ad ogni modo, si raggiunse con l'inaugurazione del nuovo campo sportivo, credo corresse l'anno 1976, o forse 1977, fatto sta, tuttavia, che quello fu una competizione bellissima. Molti, ne sono certo, ricorderanno ancora la semifinale disputata dalla Folgore opposta alla squadra sponsorizzata dal bar Puccio. Finì tre a due per noi, dopo tre rigori realizzati, neanche a dirlo, da Benedetto Modica, e mille polemiche sull'arbitraggio. Di quella sfida ricordo con esattezza d'aver imparato cosa significava giocare con squadre più esperte, che ti mettono in difficoltà con l'ausilio dell'esperienza e dell'impostazione tattica. Il bar Puccio, magistralmente orchestrato e sistemato in campo da quella vecchia volpe di Lillo Augello (mezala di grande talento), fu un osso assai duro, e la spuntammo in virtù di una buona dose di fortuna. La finale la giocammo con il S. Anna, che in semifinale aveva eliminato la nostra rivale di sempre, ovvero, la squadra dei Cappuccini- Carioca, rifilandole un punteggio tennistico. Con quella vittoria l'equipe della frazione si guadagnò meritatamente i favori del pronostico, anche perché nel girone eliminatorio ci aveva battuto abbastanza agevolmente. Le previsioni, però, sono fatte per essere ribaltate, così la finale, che per inciso fu una partita molto sentita, terminò 3 a 2 per la Folgore, grazie a un rigore realizzato dal solito Benedetto. Di quella squadra, oltre Modica, mi corre l'obbligo e il piacere di ricordare la bravura di Giuseppe Campisciano, che era agile, veloce, con un tiro secco e preciso. La classe pura di Nino Turturici, giocatore monumentale che gestiva il ruolo di libero a testa alta, con un'eleganza ed efficacia fuori dal comune. La grinta e la tenacia del nostro capitano Pietro Truncali, che non si fermava mai e non



aveva paura di niente. La pulizia e l'ordine di Luigi Infantino. Il dribbling secco dell'ala destra Pino Barbera. Lo stacco di testa dello stopper Filippo Corso. Le doti atletiche di Nino Pontini. La caparbietà di Lillo Truncali. Le parate di Pino Pipia (siggiaro). Al termine di quel torneo, con il campo e gli spogliatoi nuovi di zecca, e sempre con tanta fame di calcio, si costituì in paese la società del Cus Caltabellotta, e la s'iscrisse al campionato di Terza categoria. Roba seria. Il primo gradino della lunga scala del calcio che, con gli arbitri federali designati dalla lega di Agrigento, i commissari sportivi, le trasferte, le squalifiche, gli allenamenti regolari, cominciava a contare appena qualcosa. Di quel periodo, di quelle partite potrei raccontare parecchi aneddoti, ma per comodità di sintesi, e per non tediarvi ulteriormente, vi parlerò di due sfide che rammento con particolare soddisfazione. La prima la

disputammo in casa, sempre durante il campionato di terza Categoria con "La Ribereze", la seconda fuori con il "Sambuca di Sicilia". Ed è presto detto. Un tiepido pomeriggio di una domenica d'autunno scendemmo in campo per affrontare "La Ribereze". Il primo tempo, giocando veramente male, andammo sotto di due goal. Mestamente ci accomodammo negli spogliatoi. Il nostro allenatore, il signor Lo Monaco, una vecchia bandiera dello Sciacca calcio, con estrema calma e gentilezza ci invitò a sederci sulle panche della locale, dove il magazziniere, la buonanima dello "Zu Biagio Truncali", ci servì un buonissimo e corroborante the bollente arricchito da una generosa dose di brandy. Sempre con impeccabili modi da perfetto gentleman d'altri tempi, il mister invitò i dirigenti del Caltabellotta ad accomodarsi fuori dalla stanza, chiuse la porta a chiave, e una volta soli, e dimessi i panni del gentiluomo, iniziò ad urlare ed inveire con quanto fiato aveva in gola. "hao picciò, comu min...ia iu a finir, amu a iucari o no". Poi agguantata una sedia, la sbatté a terra, e attaccò a bestemmiare e gridare sempre più forte, invitandoci a impegnarci maggiormente,

a tirare fuori gli attributi, a metterci il cuore. Urlerà e imprecherà ininterrottamente per tutta la durata dell'intervallo. Noi intimoriti e affascinati da quella poderosa sfuriata restammo inchiodati ai sedili osservando a bocca aperta il furore del nostro mister. Mai nessuno ci aveva trattato a quel modo. Entrammo in campo per il secondo tempo senza fiatare, e fu immediatamente un'altra parti-

ta. I miei compagni diventarono leoni, ricordo la determinazione di Pietro Truncali, Michele Falco, Giuseppe Tornetta, Pino Barbiera, Giuseppe Amato, Giuseppe Trapani, non persero più un contrasto. Dopo una decina di minuti Lillo Parlapiano ( il salumiere del Cappuccini), pennellò un calcio d'angolo sul primo palo per la testa di Benedetto Modica, che benché marcato da un promettentissimo stopper dal fisico poderoso riuscì ad anticiparlo ed insaccare in rete. Due a uno e palla al centro. Passarono alcuni minuti, e ancora Benedetto controllò un difficile pallone al limite dell'aria, breve palleggio e tiro improvviso a fil di palo che beffò il portiere. Due a due, e non era finita. Allo scadere della partita sempre Benedetto si liberò del diretto avversario per depositare in rete la palla del tre a due per il Caltabellotta. Uscimmo dal rettangolo di gioco esausti e felici, il signor Lo Monaco commosso ci abbracciò e ringraziò uno per uno. Fantastico. Non lo dimenticherò mai. Qualche mese dopo andammo in scena in quel di Sambuca. Loro erano fortissimi, avevano investito parecchi quattrini per mettere insieme una squadra in grado di vincere il campionato. Li allenava un certo Cantone di Sciacca, proprio in quel periodo impiegato alle poste di Caltabellotta, imbattuti guidavano la classifica,

noi eravamo secondi, ma il divario tecnico fra le squadre era certamente in favore dei nostri avversari, perché schieravano 8, 9 giocatori provenienti da categorie superiori stipendiati regolarmente. La partita si mise subito male, andammo sotto di un goal, ci dominarono nel gioco e nelle occasioni da rete. Colpirono un palo e poi una traversa. Ignazio Battaglia, il nostro portiere, si superò più volte salvando il risultato in diverse occasioni. Il primo tempo, un vero incubo, si concluse uno a zero. Il secondo iniziò con la stessa musica, loro attaccavano e noi ci difendevamo. Io giocavo a centrocampo, e provavo a ragionare, sapevo che dovevo abbassare il ritmo, che era mio compito tenere palla e rallentare l'andamento della gara, ma non era facile. La partita s'incattivì ulteriormente, loro provocavano e picchiavano. Il nostro terzino sinistro Giuseppe Tornetta ebbe un battibecco con un attaccante, si strattarono e si mandarono a quel paese, niente di particolare. A un certo punto, però, il giocatore sambucese prestata attenzione al direttore di gara che in quel momento gli voltava le spalle per seguire il gioco, si girò velocissimo per rifilare due tremendi ceffoni in faccia a Tornetta, il quale colto di sorpresa ebbe un attimo di sbandamento. Il tempo di riprendersi e di mollargli un calcio nelle gambe, che l'arbitro, giratosi proprio in quell'istante per osservare l'evoluzione della palla, vide la scena del terzino caltabellottese che colpiva l'avversario. Gioco fermo, è cartellino sventolato sotto il naso del Tornetta. Oltre il danno, la beffa. Ecco cosa significa



esperienza, avere militato nelle categorie superiori, guardare sempre il direttore di gara prima di picchiare. E lo chiamano sport. La partita proseguì con il medesimo canovaccio. Il giovanissimo Giuseppe Amato, sempre con il collaudato sistema (occhio all'arbitro che volge le spalle al giocatore), si beccò un pugno in faccia. Altro parapiglia. Benedetto stuzzicato anche lui, ebbe un'impennata delle sue, partì in dribbling, saltò un paio di uomini, ma il terzo con uno spintone lo scaraventò a terra nel bel mezzo di una pozzanghera. L'arbitro ci assegnò una punizione, il punto era defilato rispetto alla porta, perciò scodellai una palla per la testa di Nino Di Maggio, che con una potente inzuccata ci portò sull'uno a uno. Il Sambuca a quel punto aveva speso molto, e poi scioccamente l'aveva messa sul piano della rissa, noi che avevamo badato a contenere per tutta la partita eravamo più freschi, con più energie da spendere. Provammo a imbastire qualche azione, e a tenere la palla lontana dalla nostra porta, cominciammo a respirare un po', sul finire poi, il direttore dell'incontro ci assegnò un'altra punizione qualche metro fuori l'aria di rigore avversaria. Con tutta la calma che si usa in questi frangenti per guadagnar tempo andai sul pallone, la porta era distante, il calcio diretto, presi la rincorsa caricando il destro

con tutta la rabbia accumulata durante la sfida, e feci partire una botta che andò a insaccarsi sotto la traversa. Due a uno per noi, e notte fonda per loro. Dopo qualche minuto il triplice fischio di chiusura decretò la fine delle ostilità e la nostra insperata vittoria. I sambucesi furiosi incassarono la sconfitta a denti stretti, ma è la dura legge del calcio, dello sport e della vita in generale, non sempre vincono i più abili. E non era tutto. L'indomani, infatti, vivemmo il nostro "quarto d'ora di celebrità" che ci permise di gustare la vittoria assai più dolcemente del solito, perché il quotidiano "La Sicilia", sulle pagine dedicate al calcio dilettantistico regionale, ci dedicò uno spazio con tanto di fotografia della squadra che campeggiava in bella posa sul foglio. Il titolo recitava testuale; " Sambuca prima amaro, a servirlo è il Caltabellotta", e poi il servizio sull'incontro. Come potete immaginare, conservo ancora accuratamente il ritaglio di quel giornale. Quelle furono soddisfazioni, quelli erano giorni!